



INTERMEZZO

IL WELFARE CHE NON TI ASPETTI

In Italia esiste una discrepanza fra l'importanza dei temi legati al welfare, la loro effettiva comprensione e la consapevolezza che ne hanno i cittadini. I mezzi di informazione più seguiti - e in generale i programmi televisivi - sono complici di questa confusione, generalizzando quando si parla di tagli alla spesa pubblica ed enfatizzando, se non romanzando, alcuni fenomeni sociali. Sul welfare, in particolare su quello sociale, c'è poca informazione e anche questa fuorviante. Si alimentano così luoghi comuni e false credenze che non aiutano i cittadini a comprendere quali sono le reali dimensioni dei problemi e quali strumenti hanno a loro disposizione per esigere i propri diritti o fare la propria parte e costruire una società più unita e coesa. Alcuni di questi luoghi comuni restano a incombere, come macigni, nel senso comune. Ne abbiamo selezionati dieci, tra i più noti e diffusi, fra i cittadini come fra gli addetti ai lavori.

10 LUOGHI COMUNI SUL WELFARE

1. “Il welfare sociale costa troppo”. In Italia la spesa pubblica per l'assistenza nel campo delle non autosufficienze, della famiglia e maternità e della povertà è nettamente inferiore rispetto alla media europea e alle altre voci di spesa delle politiche di welfare. La somma delle principali voci di spesa pubblica nel settore del

welfare ammontava nel 2008 al 26,5% del Prodotto interno lordo, oltre 400 miliardi di euro. La quota più alta la occupano quella pensionistica -16,1%, superiore alla media europea del 38%- e quella sanitaria -7%, inferiore alla media europea del 10%-, mentre le voci del cosiddetto welfare sociale hanno numeri molto inferiori. Per la non autosufficienza si spendeva in Italia l'1,6% del Pil: la media europea è superiore del 31%. Stesso discorso per la famiglia e la maternità dove in Europa si spende il 61% di più che in Italia e per la povertà dove la spesa è più alta del 75%. Queste tre voci in Italia occupano in totale circa il 3% del Pil e la parte del leone la fanno le prestazioni monetarie per l'invalidità civile. Pur tenendo a riferimento la specificità italiana, sarebbe quindi più corretto affermare che in Italia il welfare pubblico ha un costo leggermente superiore alla media europea (il 26,5% del Pil a fronte del 26%) dovuto alla consistenza delle spesa pensionistica -che comunque in Italia ha la specificità di essere tassata-, mentre sugli interventi sociali si investe molto meno e, come abbiamo visto nella prima parte di questo libro, gran parte della quota di investimento è rappresentata da prestazioni monetarie individuali piuttosto che da servizi agli utenti ed è gestita a livello nazionale più che territoriale.

2. “Non ci sono più soldi per il sociale”. Quello della mancanza di risorse per il sociale è ormai un mantra ripetuto ossessivamente fra gli addetti ai lavori. Ma cosa è stato tagliato del welfare italiano? Nel concreto -come abbiamo visto nei capitoli precedenti- le necessità di tagli alla spesa pubblica hanno causato, e stanno causando, decurtazioni di stanziamenti concentrate nell'area del welfare sociale e in particolare nelle risorse a disposizione dei Comuni per i propri interventi. È questa un'area che occupa uno spazio molto piccolo rispetto alle altre voci del welfare. Alla fine del 2010, quando l'applicazione del Patto di stabilità ha dato le prime forti sforbiciate, interi settori della società italiana hanno reagito: dagli artisti, allarmati dal taglio al fondo per lo spettacolo, al mondo accademico. Lo stesso provvedimento colpì duramente, per la prima volta dopo un trend di crescita degli anni 2000, i fondi so-

ciali gestiti da Regioni e Comuni. Nonostante le proteste, i tagli sono stati mantenuti per gli anni a venire, mentre altre decurtazioni sono rientrate. Queste scelte si spiegano anche con la lentezza del peso politico dei portatori di interesse: in termini di clamore mediatico è molto più controproducente tagliare i fondi dello spettacolo che quelli per il sociale; in termini di consenso è molto più penalizzante per la classe politica che popola le istituzioni italiane colpire le pensioni - in un Paese che invecchia sempre di più - piuttosto che gli asili nido. C'è comunque un ma... Si stanno infatti tagliando risorse limitate rispetto al complessivo della spesa pubblica, colpendo solo un settore già sotto-finanziato e causando difficoltà crescenti agli enti locali e una progressiva riduzione di servizi sociali. A livello macro le risorse diminuiscono, ma c'è una volontà politica che decide dove dirottare i tagli.

3. “È stato tagliato... e invece no!” È un esercizio utile quello di chiedersi - periodicamente - quali aree del welfare siano state tagliate. Se osserviamo quelle classiche, notiamo ad esempio che gli ammortizzatori sociali sono cresciuti, fatto positivo per la strategia anticrisi, ma molto oneroso per le casse dello Stato; per le pensioni non sono stati ancora attuati interventi che avrebbero permesso di recuperare qualche miliardo di euro, agendo sui pensionati più ricchi. La spesa pensionistica è infatti inarrestabile: è cresciuta negli ultimi dieci anni del 37,4%, secondo l'ultimo rapporto dell'Inps, passando dai 133,1 miliardi del 2002 ai 182,9 del 2011, quasi 50 miliardi in più. Anche per la sanità, nonostante i clamori, non si sono fatti tagli significativi, anche se il decreto del Governo Monti, nella *spending review* approvata dal Parlamento nell'agosto 2012, ha previsto un taglio fino al 2014 di due miliardi di euro riguardante *in primis* la fornitura di beni e servizi. Nonostante tanta retorica sui “falsi invalidi”, nemmeno le prestazioni per l'invalidità civile sono state toccate da alcuna riforma, anzi ci sono più costi per i controlli e i ricorsi. Per arrivare ai tagli occorre guardare più in basso: la spesa sociale dei Comuni. Dell'intera spesa pubblica la vittima principale è il sociale in senso stretto che rappresenta esattamente lo 0,4% del Pil, una percen-

tuale irrisoria che non serve certo a risanare le finanze pubbliche e ridurre il debito. Secondo il sociologo Cristiano Gori, la ragione principale di questi tagli è il mancato governo della spesa. *“Accade -ha affermato nell’inchiesta uscita sul numero 132 di Altreconomia- che la selezione su cosa tagliare viene fatta non su scelte politiche, ma in base alla capacità dei gruppi e dei soggetti organizzati di reagire. Asili nido e poveri hanno molto meno peso. Questa è la ragione principale e si ha il paradossale effetto che le priorità vengono definite non tramite tagli lineari, ad esempio del 10% a tutti, ammesso che sia corretto, ma in risposta alle pressioni”*.

4. “Non ci possiamo più permettere gli asili nido”. Se analizziamo la spesa del welfare sociale per tipologia di utenti a cui è destinata, troviamo alcune sorprese. Gli utenti più trascurati -in termini di dimensioni di investimento- sono i bambini piccoli: per i servizi alla prima infanzia, essenzialmente asili nido, si spende lo 0,09% del Pil (dati Istat relativi al 2009), mentre per quelli agli anziani la spesa ammontava nel 2010 allo 0,64% del Pil. Se si prendono a riferimento le previsioni demografiche fornite dall’Istat, si trova che nel 2013 si stima l’esistenza di 2 milioni 243 mila bambini fra 0 e 3 anni, quota che calerà progressivamente fino ad arrivare a poco più di 2 milioni nel 2030 per poi ridursi molto lentamente nei decenni successivi. Nel 2010 la spesa impegnata dai Comuni per gli asili nido, al netto delle quote pagate dalle famiglie che ammontano in media al 18%, è stata di circa 1,277 miliardi di euro. Secondo i dati dell’Istat, dal 2004 al 2010, la spesa corrente dei Comuni per gli asili nido è cresciuta del 44,3% (il 26,9% se calcolato a prezzi costanti). Nonostante il graduale aumento dell’offerta pubblica, la quota di domanda è ancora limitata rispetto al potenziale bacino di utenza: nell’anno scolastico 2010-2011 gli utenti sono stati l’11,8% di tutta la potenziale popolazione, pari a 201.630 bambini. La disparità territoriale è molto forte: si va da una media del 3,3% di domanda soddisfatta al Sud al 16,8 del Nord-Est. I servizi integrativi e innovativi per la prima infanzia -come i nidi famiglia supportati dai Comuni- stanno crescendo ma soddisfano ancora appena il 2,2% dei pos-

sibili utenti. In media in Italia la quota dei bambini fra 0 e 3 anni che si avvale del servizio pubblico è del 14% -ben al di sotto degli obiettivi stabiliti dalla Ue e dalla media degli altri Paesi- e solo il 55,2% dei Comuni offrono servizi per la prima infanzia. A fronte di un servizio ancora largamente insufficiente a coprire le necessità potenziali della popolazione di bambini fra gli 0 e i 3 anni, i tagli ai fondi del sociale per i Comuni vanno a colpire anche gli asili nido che costano appena lo 0,09% del Pil.

5. “Le persone al Sud sono più assistite”. La spesa sociale in Italia vive un forte squilibrio territoriale che riflette un altrettanto grande squilibrio in termini di servizi pubblici. In Calabria la spesa media pro-capite in servizi sociali è pari a 25,5 euro, nel Molise a 35,9 euro, in Campania a 53,9, in Sicilia a 77 euro. Più si sale al Nord e maggiore è la spesa pro-capite: nella Provincia Autonoma di Trento si superano i 260 euro, in Piemonte i 148 euro, in Lombardia i 123. In valori assoluti la regione in cui si spende di più nel sociale è la Lombardia con più di 1,2 miliardi di euro, quella in cui si investe di meno è il Molise con 11,5 milioni di euro. Al Nord è anche maggiore la quota pagata dagli utenti per partecipare ai servizi sociali: dal 6,6% del Veneto al 12,8 della Lombardia, mentre al Sud le partecipazioni dei cittadini oscillano fra il 2 e l'8% (nel Lazio siamo al 4%). In questo senso i tagli al settore sociale che vengono fatti dal Governo incidono ancora di più sulla realtà del Mezzogiorno perchè limitano ulteriormente la possibilità dei Comuni di investire in interventi e servizi sociali. In generale al Centro Sud la spesa sociale è sotto la media che è di 111 euro a persona. Secondo i dati dell'Istat, le strutture residenziali per anziani offrono in media 37 posti letto ogni 1.000 anziani residenti nel Nord, e solo 10 al Sud. La spesa sociale nel 2009 in seguito alla crisi è diminuita dell'1,5% nel Mezzogiorno, ma è aumentata del 6% nel Nord-Est, del 4,2% nel Nord-Ovest e del 5% al Centro. Sempre secondo l'Istat per i disabili i Comuni del Sud spendono otto volte meno di quelli del Nord, mentre i nidi pubblici esistono nel 78% dei Comuni del Nord-Est e solo nel 21% di quelli del Sud. Anche per questo motivo, come abbia-

mo visto nella prima parte di questo libro, negli ultimi anni è aumentata la quota delle prestazioni monetarie per invalidità civile che si concentrano soprattutto nel Sud, laddove i servizi sociali sono meno sviluppati.

6. “Le badanti ci salveranno”. Le collaboratrici domestiche in Italia sono, secondo i dati dell’Inps, più di un milione e mezzo e assistono in gran parte -per l’83%- gli anziani non autosufficienti. Come collaboratrici domestiche si intendono badanti, colf e baby sitter: solo a 700.000 di queste vengono pagati regolarmente i contributi, mentre secondo Acli-Colf, la sigla delle Acli dedicata alle collaboratrici familiari, sarebbero più di 900.000 quelle che hanno posizioni lavorative non regolarizzate. Secondo i dati del Censis, il 71% delle donne che svolgono il lavoro di badante sono straniere e in buona parte proveniente dall’Est Europa. Più della metà delle collaboratrici domestiche regolari ha dichiarato, nell’indagine condotta da Acli-Colf, irregolarità nel versamento dei contributi previdenziali. Lo stipendio medio è di 880 euro -circa 6 euro l’ora- ma la disparità di trattamento è molto forte. Per pagarle le famiglie attingono spesso all’indennità di accompagnamento riconosciuta agli anziani non autosufficienti che ammonta a circa 490 euro. Molto spesso questo contributo economico viene utilizzato per pagare “in nero” le collaboratrici domestiche, alimentando un circuito di economia sommersa. A volte le famiglie non sono in grado di regolarizzare le collaboratrici domestiche, soprattutto quando è richiesto un impegno *full time*. Una collaboratrice su tre abita nella casa in cui presta servizio, due su tre quando l’anziano vive da solo. La posizione delle collaboratrici familiari in Italia è quindi molto precaria a fronte di una necessità sempre maggiore della loro presenza visto l’aumento degli anziani e l’impossibilità delle famiglie di curarli.

7. “Gli immigrati sono un costo”. La popolazione immigrata in Italia è molto più giovane di quella autoctona. La sua consistenza numerica è cresciuta notevolmente negli ultimi anni ed oggi, secondo i dati dell’Istat, gli immigrati residenti sono il 7,5% della

popolazione italiana, in numeri assoluti oltre 4,5 milioni. Il 79% di loro ha un'età compresa fra i 15 e i 64 anni, il 14% sono bambini fra i 3 e i 14 anni, il 5% fra 0 e 3 anni e solo il 2% sono anziani fra i 65 e gli 84 anni. Si può senza dubbio affermare che il sistema pensionistico italiano ha un pilastro importante: i miliardi di euro di contributi che i lavoratori immigrati regolari versano e che sono arrivati a 7,5 nel 2010, secondo i dati del Dossier annuale Caritas/Migrantes. Se si opera un raffronto fra quanto "costano" e quanto "versano" gli immigrati in Italia, la bilancia è positiva: l'onere più alto è quello sanitario, costato allo Stato 3,1 miliardi di euro nel 2009, una cifra che rappresenta pur sempre il 2,8% della spesa totale del comparto. 3 miliardi di euro è la stima dei fondi che sono stati spesi per l'istruzione dei bambini immigrati e 500 milioni è l'investimento, sempre nel 2009, per i servizi sociali dei Comuni destinati alla popolazione di origine straniera. Trascurabile è la quota di spesa pensionistica a favore degli immigrati. Il Dossier Caritas/Migrantes stima un saldo positivo di 1,5 miliardi di euro.

8. "Questo è il paese dei falsi invalidi". A giudicarlo dai mezzi di informazioni, l'Italia è il Paese dei falsi invalidi, dei tanti truffatori che si intascano le pensioni senza averne il diritto. Dal cieco che guida, all'infermo che si muove agilmente fra le vie cittadine. Gli abusi, spesso permessi da funzionari conniventi, esistono, ma l'enfasi che si mette sul problema di gran lunga più grande del problema stesso e i numeri lo dimostrano. Se la lotta ai falsi invalidi è stato uno dei terreni di impegno più ossessivamente ripetuti dall'ultimo Governo Berlusconi, e se la stretta sui controlli c'è effettivamente stata, non si può però dire che per le casse dello Stato il problema si sia risolto. Le competenze in questo ambito sono state sempre più concentrate in mano all'Inps. I controlli sono stati a pioggia e molti cittadini disabili si sono visti ripetutamente costretti a visite di accertamento per conservare i propri diritti. Tali controlli a tappeto sono costati moltissimo alla burocrazia statale: dal 2009 al 2012 sono stati ordinate 800mila verifiche su altrettante posizioni. Nel 2009 sono state revocate l'11,69%

delle prestazioni controllate, praticamente poco più di 20mila sui 200mila controlli. Di queste le revoche totali sono state 9.801, una cifra irrisoria dal punto di vista quantitativo e con un costo molto alto in termini di attuazione che ha causato il rallentamento delle ordinarie attività di accertamento degli stati invalidanti, come denunciato dalla Fish (Federazione italiana superamento dell'handicap). In media la Fish ha calcolato che ci siano 4 revoche ogni 100 controlli. Inoltre le persone che si sono viste in prima istanza revocare il trattamento, fanno spesso ricorso ed ogni anno esiste un contenzioso pari a circa 120mila pratiche. In media l'Inps perde il ricorso nel 57% dei casi ed oggi ne sono giacenti ancora 400mila.

9. “Il welfare privato ci salverà”. Una recente indagine della Commissione Europea afferma che fra il 50 e il 60% dei giorni di lavoro persi in Europa sono dovuti a problemi di stress. Nella sola Gran Bretagna, si perdono per problemi di questo tipo circa 10 milioni di giorni lavorativi all'anno, mentre in Francia il costo dello stress è stimato fra i due e i tre miliardi di euro ogni anno. E ancora, i costi diretti legati allo stress equivalgono a qualcosa come il 4% del Pil europeo. Una soluzione l'ha ideata Edenred, l'inventore di Ticket Restaurant®, pioniere nel campo del *work-life balance*, sviluppando un rivoluzionario approccio al welfare privato: il “welfare 3.0”, *cucito su misura sulle esigenze dei lavoratori e delle aziende. Edenred si propone come partner per le imprese che vogliono offrire benefit ai propri dipendenti, valorizzandone i desideri, sempre più orientati verso la conciliazione fra quotidianità lavorativa e vita privata*”. A comunicare tutto ciò è proprio Edenred, leader mondiale nel buon servizio prepagati per le imprese. Edenred sta lavorando alacremente a sviluppare il mercato dei voucher anche per i servizi di welfare. La prospettiva del welfare privato -3.0- è affascinante e può essere anche produttiva da un punto di vista di costi e benefici per un'azienda. Dal servizio di lavanderia per gli impiegati al maggiordomo aziendale che sbriga le pratiche in orario di lavoro, dalla conciliazione casa-famiglia all'assistenza sanitaria le possibilità sono molte.

Ma le dimensioni e l'utilità effettiva che può raggiungere il welfare 3.0 paiono molto limitate vista la composizione del tessuto economico italiano caratterizzato da piccole imprese e con la crisi che minaccia molti settori dell'industria. Oggi è fortemente concentrata sull'alimentazione (nel 79% i buoni pasto) e difficilmente può soddisfare le esigenze reali della sempre più larga fetta di popolazione priva di lavoro stabile e di diritti.

10. “Le cooperative sociali sono parassite del settore pubblico”.

Spesso si pensa che le cooperative sociali di tipo A e B vivano di privilegi, come quelli fiscali, e dipendano solamente dai soldi pubblici. Approssimazioni che si manifestano in particolare quando si parla di realtà che operano nell'assistenza sociale e socio-sanitaria, che ne rappresentano la maggioranza. In realtà la cooperazione è un settore economico molto vitale: il 32% delle cooperative sociali italiane è in crescita, un dato nettamente superiore a quello delle aziende non cooperative, come ha dimostrato una ricerca dell'*European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises* (Euricse).

Sono 6mila le realtà produttive e 230mila le persone occupate. Molte di loro non si limitano a ricevere fondi dal settore pubblico per gestire i servizi, ma cercano ogni giorno di innovare e innovarsi. Oltre il 60% delle cooperative sociali infatti, ha realizzato negli ultimi tre anni attività innovative e l'80% ha ricavato vantaggi economici dai processi innovativi adottati, secondo i dati dell'Euricse che si sono basati su interviste a 400 dirigenti delle cooperative sociali di Confcooperative-Federsolidarietà. Tra le cooperative che innovano, il 37% ha sviluppato nuovi servizi, il 28% ha individuato nuovi utenti e il 60% ha attuato misure di miglioramento organizzativo interno. Il 59,7% delle cooperative sociali copre nuovi rischi, che risultano scoperti dal welfare “istituzionale”. Molte organizzazioni stanno sperimentando percorsi nuovi per l'erogazione di servizi, dalla sanità leggera al sostegno alle famiglie, dalla riqualificazione urbana fino al turismo sociale e allo sviluppo locale.